STUDIUM

www.ecostampa.it

«Però vorrei ricominciare da capo». L'ultimo Pasolini e il *Volgar'eloquio*

di *Fabio Moliterni*

1. *Linguaggi e dialetti come «forme di vita»*

Il 21 ottobre del 1975 Pasolini trascorse l'intera giornata nel Salento. Al mattino, presso il Liceo classico Giuseppe Palmieri di Lecce, tenne una lezione che faceva parte di un Corso di aggiornamento per docenti organizzato dal Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale istruzione classica, scientifica e magistrale – Ufficio aggiornamento insegnanti e metodi). Il corso era cominciato il 20 ottobre, verteva sul tema *Dialetto e scuola* ed era stato ideato e organizzato da Antonio Piromalli, ispettore del Ministero, e da Gustavo Buratti, presidente dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate. Il programma di lavoro era vario e corposo e prevedeva la partecipazione di relatori come Giuseppe Barbiellini Amidei, Ulderico Bernardi, Camillo Brero, Alberto Sobrero, Orlando Spigarelli.

Fra i presenti alla conferenza del Palmieri, che Pasolini decise di intitolare *Volgar'eloquio* recuperando un brano da *Bestia da stile* (1974), c'erano anche due professori di Calimera, un paese griko in provincia di Lecce. Rocco Aprile e Luigi Tommasi convinsero Pasolini a un fuori programma per fargli ascoltare dal vivo la particolarità della loro lingua, e in effetti nel pomeriggio di quello stesso 21 ottobre, a Calimera, si svolse tra Pasolini e i cantori della musica popolare un incontro che ebbe luogo in uno spazio improvvisato, i locali dismessi di una vecchia fabbrica di tabacco. Se della lezione al Palmieri esiste, come è noto, oltre alla trascrizione scritta pubblicata in varie edizioni [1], anche l'audio

[1] P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, a cura di A. Piromalli-D. Scafoglio, Athena, Napoli 1976

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 2 / 10

www.ecostampa.it

della conferenza disponibile sul canale youtube, di quel pomeriggio a Calimera disponiamo soltanto di testimonianze dirette e di alcune foto scattate da Antonio Tommasi, che ritraggono Pasolini in ascolto della musica grika.

Per collocare con esattezza all'interno della sua opera quella giornata salentina e la conferenza leccese del *Volgar'eloquio*, che rappresenta l'ultima occasione nella quale Pasolini partecipò a un dibattito in pubblico prima dell'assassinio, dobbiamo immaginarci il suo tavolo di lavoro a quell'altezza cronologica. Si trattava, in realtà, di un laboratorio o di un'officina febbrile, un coacervo ricco di travasi e osmosi intertestuali e intermediali, ripensamenti, ricerche in corso attraversate da un filo rosso che ricongiunge gli esordi alle ultime opere, il primo all'ultimo tempo del suo percorso intellettuale e biografico. Pensando al suo ultimo anno di vita, Pasolini incrocia come sempre vari generi letterari e codici artistici: pubblica gli *Scritti corsari* e lavora al film *Salò* e alla *Divina Mimesis*, un progetto di rifacimento della *Commedia* di Dante ideato molti anni prima; sta completando la stesura del suo romanzo, uscito postumo nel 1992, *Petrolio*, e dà alle stampe una riedizione, o meglio, una riscrittura profonda delle poesie friulane giovanili, *La nuova gioventù*. Qual è il filo conduttore, l'elemento di continuità che tiene insieme la conferenza di Lecce al Palmieri, il pomeriggio a Calimera e le sue ultime aree di interesse e di intervento? Si potrebbe sostenere che ciò che emerge da questo palinsesto di testi, scritture e incontri pubblici è l'assillo che nutre la sua opera sin dagli esordi: la partecipazione civile e l'analisi spregiudicata della società italiana, da un lato; e dall'altro le osservazioni sulla lingua, l'interesse per i dialetti e l'interrogazione sulla sopravvivenza o la scomparsa della cultura popolare e subalterna.

Pasolini entra a contatto già alla fine degli anni Quaranta con le lotte dei contadini friulani; successivamente, a partire dal 1950, si immerge nella realtà sconosciuta delle borgate e del sottoproletariato romano: incontra dal vivo la parte oppressa, esclusa dallo Stato, le masse popolari e le minoranze linguistiche, le culture, gli strati o i gruppi più periferici e marginali della società (ricordiamo che il termine «subalterno» proviene da Gramsci, i cui *Quaderni del carcere* escono proprio tra il 1948 e il 1951)[2]. All'ombra di Gramsci, che viene citato più volte in *Volgar' eloquio*, si instaura un dialogo indiretto tra Pasolini e l'etnologo napoletano

(le citazioni provengono da questa prima edizione); Id., *Volgar'eloquio*, prefazione e cura di G.C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1987.

[2] Su Gramsci e Pasolini: P. Desogus, *Lo scandalo della coscienza: note sull'influenza di Gramsci*, in Id., *Laboratorio Pasolini*, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 97-115.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 3 / 10

www.ecostampa.it

Ernesto de Martino, tra le ricerche pasoliniane intorno al dialetto e alla cultura popolare e gli studi di de Martino in Lucania e nel Salento compiuti durante gli anni Cinquanta e Sessanta (*Sud e magia* e *La terra del rimorso*)[3], secondo le tendenze di un nuovo impegno meridionalistico che partiva dal *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Pasolini scriverà di «fraternità umana»[4] come istintivo trasporto che lo legava sul piano sentimentale e intellettuale – potremmo dire tra «passione e ideologia» – alle «persone vive» del Sud d'Italia e del mondo (come le definirà de Martino)[5]. I ceti subalterni, annotava Gramsci nei suoi *Quaderni*, «non hanno storia», nel senso che la loro presenza «non lascia tracce nei documenti storici del passato»[6], ma allo stesso tempo sono portatori di forme culturali, visioni del mondo, valori autonomi e capacità di espressione: in quanto si esprimono attraverso i dialetti – ai quali è dedicato l'incontro al Palmieri del 21 ottobre 1975 – e attraverso la musica, i canti popolari che Pasolini ascolta dal vivo in quello stesso pomeriggio a Calimera.

Lingua e dialetti, cultura popolare e subalterna: sono le coordinate, variamente modulate e correlate, che attraversano in lungo e in largo la sua parabola intellettuale e artistica e la sua stessa biografia. Se pensiamo a quali siano stati maestri ai quali Pasolini è rimasto per sempre fedele, sebbene *de lonh* e pur nelle tante contraddizioni del suo percorso (secondo il precetto di *Uccellacci e uccellini* che invitava a «mangiare i maestri in salsa piccante»: l'unico modo di rispettare i maestri è renderne controversa, e cioè viva, la lezione, senza venerarli come fossero dei cadaveri imbalsamati), dobbiamo riferirci proprio a Gramsci insieme a Gianfranco Contini, autore come sappiamo della prima recensione alle *Poesie a Casarsa*. In dialogo con gli studi continiani e con i primi saggi di critica stilistica pubblicati in Italia, Pasolini si definisce già dai primi anni Cinquanta un «linguista ossessionato»

[3] «All'interno del corpus pasoliniano il nome di Ernesto de Martino compare con una certa costanza già dalla metà degli anni Cinquanta negli studi sulla poesia popolare»: P. Desogus, *L'infelice antitesi. De Martino e Pasolini nei primi anni Cinquanta*, in P. Desogus-R. Gasperina Geroni-G.L. Picconi, *De Martino e la letteratura*, Carocci, Roma 2021, p. 96.

[4] P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di J. Duflot, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 51.

[5] E. de Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Presentazione di C. Gallini, il Saggiatore, Milano 2013, pp. 36-37: «Una ricerca come questa, per la sua stessa natura, è debitrice a molti, in primo luogo alle "persone vive" che furono piegate, nel corso dell'indagine etnografica, a sostenere la parte innaturale di "documenti storici": violenza non evitabile che l'etnografo dovette compiere e che gli fece contrarre verso queste "persone vive" un debito non interamente estinguibile con un'opera di storiografia religiosa, per quanto coscienziosamente concepita e scritta».

[6] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1696.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 4 / 10

www.ecostampa.it

(come scrive nell'introduzione a *I parlanti*, una prosa risalente al 1951 che appare nella nuova edizione del 1979 di *Ragazzi di vita*): è precoce, insomma, la passione e l'attenzione anche filologica prestata alla poesia popolare e al dialetto.

L'adozione del dialetto friulano, ad esempio, impiegato nella forma più pura della sua poesia giovanile post-simbolista di *Poesie a Casarsa*, inteso come «idioma materno», represso dal fascismo e osteggiato dal padre, appare da subito come una scelta anticonformista, dalla quale passa la sua battaglia in difesa delle diversità, delle periferie del consorzio umano e dei «margini» abitati dalle lingue minoritarie. Oltre al volume pubblicato nel 1942, vanno qui ricordate la militanza e le ricerche sul dialetto nelle Accademie di lingua friulana e l'insegnamento nelle scuole, prima in Friuli, poi a Ciampino nei primi anni romani. A soli 22 anni, nel 1944, Pasolini pubblica l'articolo *Dialet, lenga e stil*, che uscirà su una piccola rivista provinciale, *Stroligut di ca da l'aga* (Almanacchino al di qua dell'acqua) [7]; nel 1952 dà alle stampe l'antologia *Poesia dialettale del Novecento*; nel 1955 il *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare* (la cui bandella pubblicitaria recitava: «Questo libro lo ha scritto il popolo italiano»), come preludio ai romanzi romani, *Ragazzi di vita*, del 1955, e *Una vita violenta*, del 1959, che dialogano a loro volta con le prime esperienze cinematografiche, *Accattone* del 1961 e *Mamma Roma* del 1962. In questo stesso lasso di tempo sono frequenti anche i viaggi nel tempo e nello spazio del «Sud dei sud»: nel 1960 firma con Cecilia Mangini il cine-documentario *Stendalì-Suonano ancora* sulle lamentazioni funebri di un altro paese salentino, Martano.

Ciò che interessa Pasolini, che segue in questa direzione il pensiero di Gramsci, è il rapporto conflittuale e dialettico tra lingua e società nel corso del tempo. In un libro che raccoglieva alcuni articoli degli anni Sessanta, intitolato *Le belle bandiere*, con prefazione di Tullio De Mauro, Pasolini citava a memoria un passo dai *Quaderni del carcere*: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi» [8]. Secondo De Mauro l'interesse di Pasolini per i linguaggi è totalizzante: è un interesse per le «diverse realtà idiomatiche» intese come «altrettante forme

[7] P.P. Pasolini, *Dialet, lenga e stil*, in *Il Stroligut* (1945-46), Quaderno Romanzo (1947): riviste friulane dirette da Pier Paolo Pasolini, Circolo Filologico-Linguistico Padovano, Padova 1983.

[8] Id., *Le belle bandiere*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 229.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 5 / 10

www.ecostampa.it

di vita»[9]. Attraverso l'analisi dei fenomeni e dei mutamenti linguistici, Pasolini realizzava una totale partecipazione alla «realtà in movimento» della società italiana dagli anni Cinquanta-Sessanta agli anni Settanta. Se il linguaggio si presenta agli occhi di Pasolini come chiave di lettura del reale, si può comprendere meglio quell'ipotesi di «semiosi totale» sperimentata nell'ultimo tempo della sua opera, in particolare tra gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane*, che prevedeva, all'epoca della «Dopostoria» e del trionfo incontrastato e omologatore del consumismo, lo studio e l'indagine sul nuovo italiano e i dialetti, ma anche sul linguaggio non verbale, sui corpi, i capelli e l'abbigliamento dei giovani nel lungo post-Sessantotto italiano. Lo scrive proprio in *Volgar'eloquio*: «La lingua è la spia dello spirito»[10] – mutatis mutandis, è ciò che sosteneva Contini quando affermava che il linguaggio, lo stile, è il modo che un autore ha di conoscere le cose[11].

Lo studio delle trasformazioni della lingua, o meglio dei linguaggi, sottolineo il plurale, spinge Pasolini a instaurare un rapporto totale con la dimensione linguistica della realtà: potremmo affermare che lo studio sui linguaggi è il filo conduttore, o comunque l'aspetto trasversale che percorre tutta la sua opera in fieri, sempre in divenire[12]. È il rovello o il cuore del suo enciclopedismo proteiforme e sfrenato, della sua tendenza bulimica a sperimentare diversi saperi intersecando una pluralità di generi letterari, di canali espressivi e artistici distinti: dalla musica alla pittura, dalle arti visive (e finanche performative) alla lingua poetica e narrativa, spaziando dall'italiano colto e letterario ai dialetti,

[9] T. De Mauro, *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all'unità del linguaggio*, in Id., *Le parole e i fatti*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 250.

[10] P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, cit., p. 57.

[11] G. Contini, *La letteratura, la libertà [1945]*, in Id., *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di R. Broggini, Edizioni A. Salvioni & Co., Bellinzona 1986, p. 175.

[12] Su Pasolini studioso dei linguaggi: T. De Mauro, *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all'unità del linguaggio*, cit., pp. 247-253; Id., *Pasolini critico dei linguaggi, Pasolini linguista, Pasolini e il codice della fraternità*, in Id., *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 257-270, pp. 271-278 e pp. 279-289; F. Ferri, *Linguaggio, passione e ideologia. Pier Paolo Pasolini tra Gramsci, Gadda e Contini*, Progetti Museali Editore, Roma 1996; V. Orioles, *Attraverso Pasolini. La visione plurilingue dalla letteratura alla linguistica*, in *Studi in onore di Niccolò Mineo*, III, Siculorum Gymnasium, LVIII-LIX, Catania 2009, pp. 1297-1306; F. Virga, *Lingua e potere in Pier Paolo Pasolini*, in *Quaderns d'Italià*, 16, 2011, pp. 175-196; P. Desogus, *Da Saussure a Devoto e da Ascoli a Gramsci. La riflessione linguistica di Pier Paolo Pasolini*, in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, VI, 1, pp. 175-189; C. Marazzini, *Pasolini dopo le «Nuove questioni linguistiche»*, in *Sigma*, XIV, 1981, 2-3, pp. 57-71; Id., *Sublime volgar'eloquio: il linguaggio poetico di Pier Paolo Pasolini*, Mucchi, Modena 1998; P. D'Achille, *Pasolini per l'italiano. L'italiano per Pasolini*, Edizioni Dall'Orso, Alessandria 2019; M.T. Venturi, *«Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle». Pier Paolo Pasolini e la lingua della modernità*, Firenze University Press, Firenze 2020.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 6 / 10

www.ecostampa.it

dalle sceneggiature teatrali e cinematografiche ai registri argomentativi delle prose critiche e della sua eretica saggistica civile.

Sono almeno tre i nuclei o le traiettorie del Pasolini studioso dei linguaggi: la vocazione metalinguistica, la riflessione sui vari codici linguistici, tra alto e basso, cultura popolare e letteraria, cultura egemone e subalterna; la sperimentazione di diversi generi letterari e codici artistici e all'interno di ciascuno di essi; una creatività lessicale che lo spingeva alla coniazione di nuove voci, neo-formazioni o neologismi (dalla «mutazione antropologica» alla «scomparsa delle lucciole», l'«omologazione», il «Palazzo», la formula antifrastica «sviluppo senza progresso», ecc.), considerando che anche il dialetto friulano delle *Poesie a Casarsa*, come faceva notare Contini, è sostanzialmente inventato (è tecnicamente un idioletto). L'itinerario del versante linguistico o sociolinguistico della sua ricerca non fa registrare un andamento lineare, è omologo e speculare al resto della sua opera multiforme, ed è fatto per questo di abiure, ripensamenti, messe a punto, riprese e rettifiche, ma possiamo sintetizzarlo individuando tre snodi cruciali nel quale si sviluppa tra anni Cinquanta e Settanta.

L'immersione e l'amore per la vita popolare, per i dialetti e i corpi del sottoproletariato, vissuti come «infelice antitesi» rispetto alla storia e alla cultura delle classi egemoni, è lo sfondo dell'attività letteraria e artistica, a vasto raggio, degli anni Cinquanta: i «parlanti» popolari, i giovani ragazzi di vita delle borgate romane rappresentano per Pasolini i portatori sani di valori antagonisti, profondamente alternativi alla borghesia vecchia e nuova uscita dal fascismo e dalla Resistenza (sebbene siano valori già destinati alla morte, alla sconfitta, ai rischi dell'omologazione e del cinismo: si pensi al finale di *Ragazzi di vita*). Il 26 dicembre del 1964, su *Rinascita*, Pasolini pubblica il saggio *Nuove questioni linguistiche* (poi raccolto in *Empirismo eretico*, 1972). Il dibattito suscitato dall'intervento, con le repliche di scrittori come Calvino e Moravia, giornalisti come Andrea Barbato, e le contro-repliche di Pasolini, prosegue fino al 1966. Come è noto, qui viene abbozzata per la prima volta la sua diagnosi antropologica e politica sull'Italia del miracolo economico, esplorandone il rovescio, il lato oscuro del progresso, e dispiegando in questo senso il suo spirito critico e antimoderno, geneticamente anticonformista: dagli ideali della Resistenza tradita alla denuncia della mutazione antropologica, ancora una volta Pasolini osservava la nuova realtà dal punto di vista linguistico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 7 / 10

www.ecostampa.it

2. «Non sono un profeta né voglio esserlo»

Assecondando la vocazione pedagogica, divulgativa e analitica che lo conduceva a stilare una sorta di bollettino sociolinguistico sul suo tempo storico (una specie di *Che lingua fa*, scriverà in *Nuove questioni linguistiche*)[13], Pasolini segnalava l'incombere di una «nuova era dell'umanità», «l'era della scienza applicata». È il tempo del pensiero unico che elegge a valori esclusivi la produzione e il consumo, e che finisce con il generare una neolingua omologata, centralizzata, impoverita, irradiata dalle aziende del Nord: «è nato l'italiano come lingua nazionale»[14]. Il trauma si riflette non soltanto sul Pasolini pre-corsaro o proto-luterano, per così dire, e cioè sulla sua scrittura giornalistica e saggistica sempre più percorsa e turbata in questo periodo da un sentimento apocalittico; ma anche, e direttamente, sugli esiti espressivi della sua opera letteraria: da qui, non a caso, lungo tutti gli anni Sessanta, si registra l'abbandono delle poesie e della prosa narrativa, la coscienza tragica dell'inutilità, della crisi cui vanno incontro la lingua, la civiltà e la cultura umanistica tout court. Il passaggio al teatro e al «cinema di poesia» verrà interrotto solo nel 1971 con l'uscita di *Trasumanar e organizzar*, che segna il (provvisorio) ritorno alla poesia, una poesia sempre più impoetica, da leggere in dialogo con la saggistica civile degli *Scritti corsari* e delle *Lettere luterane*.

Il 21 ottobre 1975, infine, nel corso della sua lezione leccese, in *Volgar'eloquio*, tornerà sulla sua diagnosi sociolinguistica espressa nel 1964 e traccerà il percorso che dal diffondersi capillare di una lingua *volgare*, «tecnocratica», aveva portato alla *volgarità* della lingua, all'egemonia incontrastata dell'«Italiano orrendo». Il sintomo più doloroso di questa irreversibile mutazione linguistica è secondo Pasolini il declino e la morte dei dialetti. È interessante notare come al termine «stingimento» dei dialetti, utilizzato nel saggio del 1964, si sostituisca in *Volgar'eloquio* e negli scritti di questo periodo il lemma o il concetto di «annichilimento»: dai centri settentrionali dell'industria e delle aziende, individuati in *Nuove questioni linguistiche* come gli agenti di irradiazione di una lingua omologata e impoverita, l'obiettivo polemico è ora trasferito all'azione della televisione e della scuola, asserviti alla società dei consumi, quella che definisce una «forma assolutamen-

[13] P.P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche,* in Id., *Empirismo eretico*, prefazione di G. Fink, Garzanti, Milano 2000, p. 46.
[14] *Ibid.*, p. 33.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 8 / 10

www.ecostampa.it

te nuova, rivoluzionaria del capitalismo»[15]. Come effetto del miracolo economico, della scolarizzazione di massa, delle migrazioni interne e della devastazione della civiltà agricola e arcaica causata dagli squilibri infausti di uno «sviluppo senza progresso», Pasolini denunciava la diffusione pervasiva dei mass media e della cosiddetta società dello spettacolo. Negli anni Settanta è dato per compiuto e irreversibile il «genocidio culturale», l'«inquinamento» delle classi subalterne ad opera dei modelli distorti e dei falsi valori del consumismo. Si tratta, scrive in *Volgar'eloquio*, di un vero e proprio «accentramento linguistico e culturale», che finisce con il ridurre al silenzio la pluralità delle culture popolari e delle altre stratificazioni linguistiche che storicamente avevano dato linfa alla lingua nazionale.

È una diagnosi senza scampo che viene condotta da Pasolini ricorrendo ai registri o alle tonalità del lutto e dell'elegia, del lamento funebre per la fine del mondo popolare cui si accompagna la scomparsa dei dialetti, intesi, precisa in *Volgar'eloquio*, come «modo di essere e valore»[16]. Le culture marginali non sfuggono all'assimilazione e al Potere centralizzante e omologatore della mentalità consumistica borghese. A partire dalla constatazione sofferta che i dialetti, insieme ai corpi del mondo popolare e del sottoproletariato, sono per sempre scempiati dal nuovo potere dei consumi, e dopo la definitiva *Abiura della Trilogia della vita* di cui discorre proprio in un passaggio di *Volgar'eloquio*[17], Pasolini avrebbe avviato la definitiva decostruzione di questo mito impolitico e arcaico, ormai ai suoi occhi anacronistico, quello dei dialetti, delle lingue viventi e della gioventù narrata nei diari e nelle poesie friulane, nei romanzi romani e nel cinema di poesia degli anni Sessanta e Settanta[18].

Nelle prose corsare e luterane e nel suo stile tardo, tra *Petrolio* e *Salò*, insieme con la denuncia della riduzione del linguaggio a merce, e della degradazione del corpo a cosa, si affiancava la coscienza della miseria della letteratura, del tramonto della civiltà e della funzione sociale dell'intellettuale umanistico. Ma più che alla luce della nostalgia luttuosa, del senso di vuoto o della profezia apocalittica, la mia pro-

[15] *Ibid.*, p. 52.
[16] P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, cit., p. 78.
[17] *Ibid.*: «Oggi, in questo momento, io abiuro da questi miei film [...]; ero uno che lottava per la libertà sessuale, ma mi sono accorto che sono stato sopravanzato dal consumismo. [...] È quindi tutto un imbroglio».
[18] *Ibid.*, p. 51: «Perché, per esempio, i sottoproletari romani, gran parte dei proletari del Nord, enormi strati della popolazione del Sud, già hanno subito il genocidio; già sono dei cadaveri, rispetto a ciò che erano».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 9 / 10

www.ecostampa.it

posta è di rileggere l'ultimo tempo della sua opera, e in particolare le parole del *Volgar'eloquio*, ricorrendo alla categoria di pensiero tragico, o di «disincanto combattivo»[19], di chi si sentiva coinvolto in «una lotta fra una cultura che non accettiamo e una cultura che è finita»[20] – come testimonia l'ennesimo amalgama o palinsesto di scritture che comprendono anche la serie di articoli scritti tra il 1973 e 1975, poi raccolti in *Scritti corsari* e *Lettere luterane* (penso in particolare alla Lettera a Italo Calvino pubblicata su *Paese Sera* l'8 luglio 1974, o al discorso tenuto alla Festa dell'Unità di Milano e pubblicato su *Rinascita* il 27 settembre del 1974)[21]. Interrogarsi sulla postura e la retorica utilizzate da Pasolini nell'ultimo tempo della sua opera e della sua vita, nell'ultimo e febbrile periodo della sua attività intellettuale, fino alla giornata trascorsa tra Lecce e Calimera dieci giorni prima del suo assassinio, è un'operazione ancora oggi utile e forse necessaria per smentire o complicare produttivamente certi luoghi comuni che ammantano la sua figura.

Nel corso del dibattito di *Volgar'eloquio*, a vedere bene, Pasolini rifiuta a più riprese l'etichetta o la fama di «profeta» («non sono un profeta né voglio esserlo»)[22], e si presenta piuttosto come un «misero e impotente Socrate»[23], ricorrendo agli strumenti retorici del dubbio e della maieutica, puntando al coinvolgimento attivo degli ascoltatori attraverso l'attitudine all'autocritica e alla pedagogia, a uno stile argomentativo non assertivo ma fluido, fatto di esempi e parallelismi. Ma il tratto stilistico più significativo della conferenza, forse il lemma o il metodo ermeneutico più ricorrente di *Volgar'eloquio* è il paradosso: «Questo è un altro paradosso [...]. Questo lo dico per far vedere che in realtà c'è poco da fare»[24].

Sulle orme di Jonathan Swift e del suo pamphlet del 1729 (*Una modesta proposta...*), Pasolini faceva ricorso alle provocazioni e ai paradossi (l'abolizione o la sospensione della Tv e della scuola media, ecc.), per rimarcare la gravità della situazione e per rendere plasticamente evidente l'assenza di vie percorribili di fronte a una crisi epocale e sen-

[19] A. Tricomi, *Pasolini*, Salerno Editrice, Roma 2020, p. 278.
[20] P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, cit., p. 75.
[21] «Una visione apocalittica certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, certamente non sarei qui, tra voi a parlare», in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p. 287.
[22] Id., *Volgar'eloquio*, cit., p. 51.
[23] Id., *Versi sottili come righe di pioggia*, in *Tetro entusiasmo, La nuova gioventù*, Einaudi, Torino 1975.
[24] Id., *Volgar'eloquio*, cit., p. 45.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Bimestrale
08-2022
Pagina 514/23
Foglio 10 / 10

STUDIUM

www.ecostampa.it

za futuro, giudicata irreversibile e fatale. Ma è opportuno sottolineare che la filigrana apocalittica o impolitica del suo impeto pedagogico, almeno nei discorsi di *Volgar'eloquio*, si univa a una resistente tensione utopistica che escludeva la rassegnazione e il nichilismo, e che invece testimoniava ancora di un'apertura sofferta ma tenace al divenire e all'«impensabile». «Bisogna trovare un nuovo modo di essere [...], un nuovo modo di essere progressisti, un nuovo modo di essere liberi. [...] Il consumismo mi ha così sopravanzato [...]; è un'assimilazione globale, potente, totalizzante. [...] Però vorrei ricominciare da capo»[25]: è, forse, in questo (ennesimo) ossimoro o paradosso, in questa serie di aporie senza possibilità di sintesi armonica che andrebbe ricercato il significato dell'ultimo *eloquio* di Pasolini.

Fabio Moliterni

[25] *Ibid.*, pp. 40, 79.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE